

TEMPO PERSONALE E IDENTITA' SOCIALE

INTRODUZIONE

Siamo partite da un testo di Luisa Muraro, che è stato discusso all'interno di un gruppo di donne ad Agape. Ne vogliamo riprendere soprattutto due concetti: a) Il tempo è uno dei segni della nostra umana finitezza. ("Come tale, è un negativo che può diventare un positivo. Senza per questo cessare di essere un negativo. Nella condizione umana c'è questa ineliminabile contraddittorietà da assumere. Chi nega il negativo, sogna o delira. Chi ha davanti a sé soltanto il negativo, è schiacciato nella depressione e si rifugia nella mediocrità (il qualunquismo). Stare nella contraddizione è inevitabilmente umano ed è umanamente difficile."). b) Le donne non sanno trasformare in positivo quel segno della nostra finitezza, che è il tempo. Le donne hanno tradizionalmente (e per "tradizionalmente" intendiamo almeno il movimento femminista degli anni '70) spiegato tale disagio, mettendo in evidenza la loro estraneità a quelle scadenze che sono date nel tempo definito sul piano sociale..

Il problema risulta allora non tanto quello di rimanere nel negativo, bensì di inventare o/e affermare un tempo diverso.. ("In realtà non sembra che le donne si ribellino alle scadenze ferre imposte dall'esterno. Si ribellano piuttosto, o meglio, resistono sordamente a darsi esse stesse dei limiti di tempo. A rendere cioè significativo il tempo in rapporto a quelle che sono e vogliono.").

Il nostro tentativo è stato quello di partire dal tempo quale segno della finitezza e di articolarlo nei molteplici tempi che una donna si può trovare a vivere. Abbiamo riflettuto su queste tre modalità del tempo: il tempo del lavoro domestico, del lavoro remunerato, del tempo per sé..

In secondo luogo abbiamo cercato di dare delle indicazioni di misura del tempo, che potessero essere la base per una trasformazione in positivo di questo negativo che è per ora il tempo..

LAVORO DOMESTICO (LAVORO INVISIBILE)

a) Nelle donne esiste, per formazione ed educazione, l'atteggiamento per il quale esse sono sempre e costantemente a disposizione degli "altri" (bambini, familiari, amici. Persino estranei.) .

b) Tale atteggiamento è rinforzato dal fatto che il lavoro domestico è lavoro gratuito, lavoro nascosto (proprio nel senso che la società non lo vede), lavoro per amore. L'atteggiamento "professionalmente" giusto è quello della attitudine ad essere costantemente a disposizione in modo affettuoso e "generoso".

c) Si tratta a questo punto allora di mostrare i meccanismi per i quali la donna presta dei servizi gratuiti e continua ad elargirli non solo nell'istituzione della famiglia, ma anche, come vedremo più avanti, nella totalità della sua presenza sociale.

Asse portante di questa realtà è l'ideologia dell'amore. E' per amore che una donna si sposa e, come elemento connaturato a tale atto, c'è implicita l'accettazione ad occuparsi della riproduzione personale degli altri.

L'amore è un'ideologia in quanto impone di occuparsi della riproduzione personale degli altri come atto naturale.

Nei meandri del privato tale lavoro sociale rimane nascosto, coperto dalla sua naturalità.

Tale forma di divisione del lavoro tra i due sessi, che è caratterizzata dall'ideologia dell'amore (amore come innamoramento. Amore come estensione dell'amore materno), è una forma storica di rapporto tra di due sessi, benché si mostri come naturale..

Perché è storica:

1) Nel '700, ad esempio, se dobbiamo prestar fede a quanto veniva consigliato alle giovani donne attraverso i confessionali, l'amore non solo non veniva considerato elemento centrale per la buona riuscita di un matrimonio, ma veniva visto come dannoso. (Vedi Gisela BOCK, Barbara DUDEN, Lavoro d'amore - amore come lavoro, in "Casabella", n.467, Condizione femminile e condizione abitativa, marzo 1981, anno XLV, Electa, Milano, pp.20 b - 21 a).

2) In generale c'è una grande differenza tra la condizione della donna e la sua autopercezione nella realtà contadina e nella città industriale. Il matrimonio in campagna era un contratto di interesse. La donna metteva la sua forza fisica e la sua fertilità. L'uomo il suo lavoro nei campi. L'amore, se esisteva, era imprescindibile da queste valutazioni di carattere materiale. (Vedi Lucetta SCARAFFIA, Storia orale di donne delle Langhe, in "Quaderni di ricerca F.L.M.-Verona", Corso 150 ore donne, Verona 1981, pp.67 - 80).

3) Come sottolineava Anna Lona nella sua relazione, anche se noi siamo portate a considerare l'organizzazione domestica che vediamo attorno a noi legata a chissà quali lontane radici storiche, in realtà essa ritrova le sue attuali modalità in un periodo molto più vicino a noi, gli anni '50, che hanno rappresentato un momento di forte trasformazione sociale e di definizione di nuovi rapporti.

d) Il lavoro per amore, il lavoro domestico gratuito è lavoro nascosto, che non ha riconoscimento. Non viene cioè preso in considerazione come parte integrante della produttività sociale.

e) Ciò è coerente con la distinzione tra spazio pubblico e spazio privato. Metafore legate al concetto di spazio pubblico: concorrenza, odio, "homo hominis lupus". Metafora legata al concetto di spazio privato: amore. Lo spazio pubblico è quello della professione e della politica. Lo spazio privato è quello della casa e della famiglia.

I due spazi non sono equivalenti. Lo spazio pubblico ha una storia e ha molteplici rappresentazioni simboliche di se stesso. Chi vive nello spazio pubblico non solo può usufruire di tali rappresentazioni, ma l'usufruirne gli permette di sapere dove collocarsi. Di avere una identità.

Il privato è estromesso dalla storia. E con esso il suo lavoro. Le donne che vivono in esso mancano dei mezzi necessari per una rappresentazione articolata e differenziata di se stesse.

Le donne che hanno una professione si trovano ad affrontare in se stesse una contraddizione che non ha corso nel sociale e dunque non ha ricono-

scimento: oltre alla professione hanno sempre il lavoro in casa.

"La cosiddetta emancipazione femminile è stata il tentativo onesto degli uomini di trovare un'impossibile soluzione all'assenza di un ruolo (pubblico) della donna: assuma il ruolo maschile e la soluzione è bell'e fatta". "La soluzione dell'emancipazione femminile è a mio parere impossibile perché immette le donne nella vita pubblica, senza aver risolto il problema della vita privata. Perché enfatizza la storia a spese della vita quotidiana." (Matilde CALLARI GALLI, Il tempo delle donne, Cappelli, Bologna 1979, pag.25)

COME TOGLIERE DALLE SPALLE DELLE DONNE IL FARDELLO DEL LAVORO INVISIBILE

Riusciamo a vedere tre strade per uscire dal vicolo cieco del lavoro invisibile per amore: 1) una società nella quale ognuno gestisca la riproduzione personale per proprio conto, senza delegarla alle donne. Nel passato, fine '800 e primi del '900, tale richiesta sociale ha indotto immediatamente ad organizzare forme di soluzione collettivistica a questo problema. Non a caso. (Vedi Gisela BOCK, Barbara DUDEN, Lavoro d'amore - amore come lavoro, op. cit., pag.22 b). 2) Attraverso il rendere evidente "sul mercato" tale lavoro, con la proposta della sua monetizzazione, di un suo pagamento, che faccia vedere come tale lavoro sia necessario quale parte integrante dell'intera produzione sociale (la proposta del "salario alle casalinghe") [Annotiamo due proposte di "visibilità sul mercato" del lavoro in casa delle donne, proposte che consideriamo negative: a) attualmente una proposta di salario alle casalinghe viene fatta dalle donne-professioniste associate al Rotary Club. Queste donne si muovono in una prospettiva liberista, antistatalista ed individuano nella famiglia l'unico luogo di trasmissione dei valori. Per questo ritengono che il luogo della donna sia la casa e sono tendenzialmente contro i servizi sociali. b) C'è anche una proposta della CISL, che vorrebbe vi fosse un unico salario per l'intera famiglia sufficiente per i bisogni di tutti i componenti, di modo che le donne non siano "obbligate" a lavorare, liberando così dei posti di lavoro per gli uomini.] 3) Attraverso il rifiuto passivo a prestarsi al lavoro per amore e a cedere al ricatto emotivo. Questo però costituisce uno sbocco di tipo volontaristico e può fondarsi solo su una grande consapevolezza di sé della singola donna.

L'ATTEGGIAMENTO DI "ESSERE A DISPOSIZIONE" SI ESTENDE ALLA SFERA PUBBLICA DELLA DONNA

Abbiamo approfondito la struttura del lavoro domestico perché essa determina (anche per chi non è casalinga e anche per chi non è moglie) tutti gli atteggiamenti della donna in ogni altro ambito temporale.

Li determina in due modi diversi. Primo modo: il lavoro domestico non ha misura proprio perché esso è fuori della storia, dunque fuori da ogni discussione collettiva su di esso.

Per questa sua caratteristica il tempo del lavoro domestico è un tempo senza confini, amebico, vissuto come eterno. Quante volte bisogna lavare

la cucina perché si consideri che c'è "pulito"? Il mangiare "sano" significa automaticamente più lavoro: quando un ménage è sufficientemente "sano"? I limiti riconosciuti e le risposte variano e sono facilmente spostabili per un ricatto delle richieste esterne.

Tale modo di essere del tempo del lavoro nella casa influenza anche il tempo del lavoro, che pure possiede una sua misura, in quanto ad esso viene esteso un atteggiamento di fare gratuito, di fare "senza misura". Ed influenza in modo ancora più deleterio il tempo per sé in quanto, da una parte erode sempre più tale tempo, che finisce per essere riassorbito dal tempo della casa, dall'altra abita anche nel tempo per sé alla dispersione e alla frammentazione.

Secondo modo: la donna mantiene l'atteggiamento di "amore", "generosità" ed "essere a disposizione degli altri" anche nell'ambito extradomestico. Tanto è vero che la maggior parte dei lavori svolti dalle donne sul mercato del lavoro sono di tipo assistenziale e corrispondono all'immagine sociale femminile-materna. Ad esempio l'assistente sociale, l'infermiera, etc. Anche nel lavoro si mettono in gioco i propri ruoli di donna nella famiglia: l'insegnante/madre; la collega/sorella; la segretaria/figlia. In altre parole, quelle sollecitazioni che la donna avverte nell'ambito domestico vengono rivissute da lei anche negli altri luoghi della sua presenza sociale.

TEMPO DELLA CASA

Si tratta ora di analizzare le modalità del tempo del lavoro domestico. Del tempo della casa. Il lavoro domestico, per le sue caratteristiche intrinseche, è difficilmente quantificabile, nonostante che siano stati fatti diversi tentativi in questa direzione..

E' uscito ad esempio nella prima metà dell''84 su "La Repubblica" un articolo, che, riferendosi ad una statistica riguardante il lavoro casalingo in Italia, quantificava il lavoro delle donne nella casa in cinque ore giornaliere. Il lavoro delle donne che hanno una professione extradomestica veniva quantificato in tre ore giornaliere.

Se pure è difficile una quantificazione, tuttavia l'indagine citata da "La Repubblica" è proprio fuorviante perché non riesce a mostrare l'effettiva struttura del tempo nella casa.

Ci sembra che vada invece nella direzione giusta il saggio di Matilde Callari Galli, Il tempo delle donne, da cui citiamo il seguente brano: "Al di sotto dei "servizi materiali", esiste una gamma amplissima di servizi non visibili, non quantificabili, direi quasi non descrivibili, eppure di fondamentale importanza per entrare nella complessa dinamica del microcosmo familiare". Si tratta di servizi aventi questo scopo: mantenere l'"unità familiare". "Come classificare questa varietà di funzioni, alcune delle quali non hanno neanche la dignità di una unità temporale perché vengono svolte troppo rapidamente, o contemporaneamente ad altre?". Si tratta di tempi destinati "[a] finire di tirare a lucido un pavimento, o [a] dare l'ultimo tocco alla lucidatura di un mobile o di una porta, o [a] ordinare stanze sconvolte dal loro usuale assetto per il passaggio burrascoso di un figlio o per quello frettoloso del marito; un correre avanti e indietro

alle richieste di un figlio o di un altro parente ammalato, un girovagare ansioso per un ritardo: non c'è comunque possibilità di leggere con sicurezza dietro a questa etichetta di "attività indefinita", un'attività da "tempo libero", fatta di svago o di cure personali (fisiche o intellettuali che siano).

Nella maggioranza dei casi quell'ora copre i tempi morti tra una faccenda e l'altra, o è trascorsa cercando qualche oggetto che non si trova, o è occupata proprio da quei servizi non materiali che solo mentre si svolgono appaiono necessari e indispensabili, ma che dopo, nel ricordo, sono cancellati, quasi si trattasse di una inutile "perdita di tempo". (Matilde CALLARI GALLI, Il tempo delle donne, op.cit., pp.63 - 64).

Tre ^{annotazioni} qui di seguito: 1) Tenendo conto delle osservazioni della Callari Galli, le tre o cinque ore definite dall'indagine, che citavamo, si dilatano a tutta l'intera giornata senza una possibilità di quantificazione precisa.

2) Alcune attività che possono passare per "tempo libero" (rimettere a posto le lettere, fare bricolage o un dolce) in realtà sono meglio identificabili come "attività indefinita": un tempo cioè nel quale si fa bricolage, ma si pensa contemporaneamente allo scaldabagno da far aggiustare, etc. E in questo senso tale "tempo libero" rientra a tutto titolo nel lavoro domestico. Per altro noi siamo critiche nei confronti del termine "tempo libero", che indica solo un tempo "libero" dal lavoro. Ci interessa piuttosto un tempo di realizzazione di sé, un tempo di realizzazione di un oggetto o di un'azione che corrisponda al proprio desiderio. Un tempo preciso, quindi.

3) La struttura del tempo domestico descritta da Matilde Callari Galli mostra come la donna sia sempre in una disposizione affettiva nei confronti degli altri. Attenta ai loro desideri e a mediare i loro conflitti.

SENSO DI COLPA E TEMPO OSSESSIVO

Abbiamo analizzato il tempo del lavoro della casalinga, pur sapendo che in tale figura nessuna di noi si identifica completamente. Però ce lo portiamo come modello inconsapevole, lo vediamo riflesso nell'attività delle altre, e determina molti nostri comportamenti sia in casa sia in altri ambienti.

Il fatto che ci riferiamo consapevolmente o inconsapevolmente a tale modello fa sì che noi elaboriamo sensi di colpa là dove ci sentiamo mancanti rispetto ad esso e soprattutto rispetto alla tonalità affettiva che lo caratterizza, quella cioè del sacrificio di sé per il benessere degli altri.

Si possono scatenare sensi di colpa anche apparentemente immotivati soprattutto nell'ambito del tempo della casa, per il fatto che quest'ultimo manca di criteri di misura.

Vogliamo sottolineare ora che la "patologia" vissuta dalle donne nel tempo della casa assume la forma del tempo ossessivo. E di questo tempo ossessivo partecipiamo anche noi, in quanto proviamo sensi di colpa per aver trasgredito in vario modo il modello del sacrificio per amore. Anche se non siamo casalinghe..

Il termine "tempo ossessivo" nella sua accezione quotidiana sta ad indicare qualcosa di coatto, di costretto, che non lascia respiro, che è diventato una specie di macchina priva del calore delle cose.

Nel linguaggio psicanalitico il termine "tempo ossessivo" designa la particolare esperienza temporale del nevrotico. (Vedi Elvio Fachinelli, La faccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo, L'erba voglio, Milano 1979.)

Nel tentativo di definire i caratteri di questo tempo ossessivo nel quale la donna si trova a vivere, utilizziamo come griglia il percorso seguito da Fachinelli per descrivere il tempo ossessivo del nevrotico.

1) Il nevrotico, per controllare le sue ansie, contrappone quello che per lui è il tempo della legge morale (che assume la forma di un "rituale" ossessivo), al fluire del tempo da lui vissuto come male. Egli estende tale legge molto al di là del campo in cui questa legge si applica direttamente. (Ad esempio: la legge morale ordina di non commettere atti impuri. Il nevrotico estenderà tale legge all'esterno del campo nel quale normalmente si applica, vivendo tale legge come il divieto di toccare il giallo. Perché? Il fatto è che il giallo rimanda al limone e il limone al "limonare". Il nevrotico potrà così senza problemi commettere atti impuri, ma non potrà mai toccare il giallo).

Tale caratteristica è paradigmatica per il tempo ossessivo della casa. L'organizzazione meccanica del tempo in gesti uno dopo l'altro per ottenere una certa cosa si slega dal proprio scopo e viene dilatata oltre il tempo necessario alla sua produzione. Tale dilatazione indeterminata, e che perde di mira il proprio oggetto, ha a che fare con il controllo del dissidio interno, che nasce dai sensi di colpa.

2) Lo sforzo del nevrotico sta tutto nel contrapporre al fluire del tempo (fluire visto come male) un tempo segmentato in tempuscoli. Il tempo del fluire è un tempo irreversibile, che se ha la tonalità affettiva di essere tendenzialmente dilagante e angosciante, è tuttavia tempo consecutivo, tempo della storia. Di contro sta il tempo dell'"ora" cui succede un'altro "ora" in modo meccanico, reversibile. Dove ogni "ora" è un atto doveroso. Ciò rimanda l'immagine di un tempo seriale dove tutti gli "ora" sono indifferenti.

Tale perdita di riferimento all'oggetto, che è data dal tempo seriale, persiste anche nella frammentazione dell'organizzazione del lavoro che la donna nella casa si trova a vivere. Ad esempio: dà da bere l'acqua ai fiori e allora pulisce la vasca. Prende una medicina e allora riordina l'armadietto dei medicinali. E così via.

Il tempo seriale e la frammentazione fanno sì che ogni singola azione non assurga nemmeno alla dignità di un'unità temporale. E non possa quindi sedimentarsi nella memoria della donna come tempo speso per qualche cosa.

La frammentazione non dà il senso di progettare qualche cosa e di averlo realizzato. Quindi provoca una continua inquietezza, stanchezza e nervosismo.

Dato che si vive in stato di frammentazione, dove si è perso il riferimento all'oggetto e dato che invece si desidera un fare legato alla produzione di un oggetto, questo lo si rinvia sempre ad un futuro. La vita è continuamente rinviata al domani.

3) Ciò che caratterizza la situazione esistenziale del nevrotico nel suo

tentativo di contrapporre una temporalità ad un'altra è che si trova relegato in uno spazio di solitudine senza una dimensione collettiva.

Ciò che rende tendenzialmente ossessivo il tempo della donna nella casa è il fatto che viene vissuto nella solitudine, che manca di una misura qualitativa che lo definisca e lo qualifichi, come manca di immagini pubbliche collettive. Solo apparentemente tale lavoro ha la forma di un lavoro che ognuna può gestire secondo un suo progetto individuale. In realtà si svolge nella solitudine. Esso così, estromesso dal piano della storia e relegato nel privato, finisce per diventare ripetitivo.

Si potrebbe obiettare che nella dimensione pubblica esiste un'immagine di tale lavoro, che si concretizza nel termine "casalinga". Noi rispondiamo che il termine "casalinga" indica una funzione astratta, che non dà conto della articolazione materiale di tale lavoro. E' un ulteriore esempio di come la società non sappia dare una collocazione alle donne. E' la controparte "privata" di quella emancipazione, che rappresenta il tentativo di collocare le donne sul piano pubblico della storia.

A nostro avviso un discorso, che volesse mostrare l'effettiva materialità del lavoro della donna nella casa, dovrebbe necessariamente passare attraverso la definizione della misura qualitativa della riproduzione personale/materiale. Una misura qualitativa permette di arginare i sensi di colpa.

4) Come il nevrotico, che, pur essendo consapevole del "sistema" vincolante in cui è immerso, tuttavia ne deve seguire la necessità, così la donna che lavora nella casa può capire dall'esterno la situazione in cui si trova, ma questo non le impedisce di partecipare emotivamente alla gabbia che si è costruita.

I sensi di colpa, che sono la causa del tempo ossessivo, nascono dal fatto che contravveniamo, o non ci sentiamo mai adeguate, al modello della donna che è sempre a disposizione del benessere degli altri. In realtà più profondamente in questa trasgressione tradiamo l'immagine materna.

NASCITA E MORTE DELLA MASSAIA (Vedi foglio 75).

DISCUSSIONE POLITICA SUL CONCETTO DI RIPRODUZIONE PERSONALE E SUL CONCETTO DI MISURA APPLICATO ALLE DIVERSE MODALITÀ DEL TEMPO

Si è visto come la riproduzione personale possa diventare senza "oggetto", vuota e pura organizzazione coatta di gesti, essendo senza misura.

I nostri sensi di colpa nascono dal fatto che o contravveniamo la tacita legge dell'essere costantemente a disposizione o ci sentiamo inadeguate a quel modello di "generosità" e nullificazione di noi, che ci viene richiesto.

Laddove c'è misura c'è la possibilità di farsi schermo e arginare il nostro atteggiamento di stare a totale disposizione. C'è la possibilità di giudicare direttamente dove il nostro fare è gratuito e dove non lo è. Cosa particolarmente importante sia nel lavoro domestico sia nel lavoro non domestico.

Noi possiamo riferirci al concetto di misura secondo due modalità diverse. La misura può essere o quantitativa o qualitativa. Facciamo un esempio. Scandire la giornata in tempo segmentato e ritagliare un'ora o due ore "vuote" e per sé: è misurazione quantitativa. Avere un'esperienza vitale e cer-

NASCITA E MORTE DELLA MASSAIA

Si è detto che, non essendo stata definita socialmente la misura qualitativa della riproduzione materiale, è la donna nello spazio della sua solitudine a dover far quadrare il cerchio nel tentativo di mediare le pressanti richieste sociali, che, pur non essendo espresse, nondimeno esistono, con le proprie possibilità temporali e materiali.

"Le terrazze sono delle massaie a che vi stendano i bucati fatti per gli uomini. E' passato il tempo in cui dai torrioni gli amanti mal lavati guardavano le stelle, il tempo in cui le giovinette tappate per settimane dentro la medesima camicia avevano modo di sospirare su una pianta di basilico. Tutto il tempo è passato. Tutta la poesia del mondo è trascorsa per una donna, da quando voi uomini le mettete sulle spalle la casa. Mangiare è sapere un giorno prima quanto masticherai il giorno dopo, sapere quanto costa, sapere come fu fatto, paventare lo spreco, dubitare il furto; dormire è annusare a ogni respiro la varechina nelle federe; leggere è stare con l'orecchio teso che la cameriera non venga a dirti che c'è il conto del gas o si è rotto il rubinetto del bagno; guardare dalla finestra è vedere i domestici della casa di fronte che battono i tappeti. La primavera è naftalina, l'estate flit, l'autunno canfora, l'inverno segatura. (...)

Ma quell'angeletta, povera anima, se veramente la amate, non sposatela, non buttatela tra noi donne. Anche lei ben presto avrebbe le ali gualcite e macchiate d'unto, dovrebbe con i suoi mezzi lavarle e stenderle ad asciugare sulle terrazze. Voi tornando vi ci impigliereste e le credereste magari camicie da notte della vicina. (...) Gli aviatori erano lontanissimi e certo non mi udivano, ma io sapevo che se anche fossero stati tra le mie braccia non mi avrebbero udito. Ci sono discorsi che gli uomini non odono." (Paola MASINO, Nascita e morte della massaia, Bompiani, Milano 1945, pp. 136 - 137).

"Andò al tè da una signora, le furono offerti crostini con il burro. Ne prese uno, lo voltò. Oh non è imburrato di sotto e di sopra come quelli di Pinocchio. Da quando è sposata non ha mai più avuta una merenda di caffelatte e di pane imburrato di sopra e di sotto; si vergogna del cuoco a farsela preparare, dei camerieri a farsela servire. E poi il vero sapore del caffelatte pomeridiano dei bambini è che non te lo sei ordinato, forse non lo vuoi, non sai come è fatto, da chi ti viene, quanto costa, quanti cucchiaini di zucchero ci sono andati." (Paola MASINO, Nascita e morte della massaia, op.cit., pag.71).

care il tempo nella giornata per darle voce è misura qualitativa. In altre parole: talvolta è necessario ritagliarci un'ora nel quadro complessivo di una giornata, per sottrarci al meccanismo delle pressioni esterne. Diverso è programmare un'ora in cui lasciare libero corso ad esperienze esistenziali e diverso ancora è lasciarsi disponibili a vivere delle esperienze esistenziali.

La misurazione quantitativa ci può interessare perché argina un tempo altrimenti senza confini. Ma non per altro. La quantificazione è dalla stessa parte di quella scansione di "ora" successivi, che è la fonte del tempo ossessivo.

Trovare una misura qualitativa è molto più complicato. Due ci sembrano le sue componenti essenziali: a) il riferirsi ad una forma data, ad un oggetto. A qualcosa di "visibile". b) Uno sguardo esterno su tale forma od oggetto.

Il riferimento attivo ad una misura qualitativa tocca tutti i momenti del tempo significativo: la riproduzione personale, il tempo del lavoro, il tempo per sé.

Per la riproduzione personale una misura qualitativa può trovarsi in una discussione collettiva di quel che "deve essere" riproduzione personale. Una specie di legalità collettiva. Perché è importante questa discussione? Perché è ben diverso dire che il bisogno di cultura o il bisogno di tempo per sé fa parte della riproduzione personale, piuttosto che escluderli da essa. Si vanno a toccare luoghi su cui è incentrata la stessa organizzazione sociale e il ruolo delle donne. Sarebbe come dire che il tempo della riproduzione personale di una donna risponde non solo al bisogno di nutrizione-sostentamento, ma anche al bisogno di cultura e di tempo per sé. "Una stanza tutta per sé" è, in questa prospettiva, un bisogno vitale e non un "lusso".

La misura qualitativa nel lavoro sposta l'accento sul prodotto del lavoro, sulla sua qualità e sul riconoscimento di tale qualità. Ma, donne e lavoro: si tratta di un rapporto complesso. Per la maggior parte delle donne è molto difficile che il tempo del lavoro sia un tempo nel quale si può dare forma a qualcosa di vitale. Infatti le donne o lavorano nella scuola, e tale lavoro oggi è socialmente svalutato e burocratizzato. O lavorano nel terziario, normalmente in posizioni subalterne (le segretarie e i direttori). Oppure, se hanno un lavoro che le soddisfa, la maggior parte hanno a casa tutto il lavoro domestico sulle loro spalle, perché è soprattutto lì che viene loro richiesto socialmente il massimo delle prestazioni..

Un altro problema è costituito dal fatto che in una realtà prettamente maschile come quella del lavoro, il riconoscimento viene dagli uomini, e gli uomini non sanno mai bene valutare il lavoro delle donne al di là di un riconoscimento basato sull'eguaglianza di diritto. Nel lavoro la misura è data soprattutto dallo sguardo esterno (oltre che dalla soddisfazione personale), ma, per questo stesso motivo, si è sottratte, in quanto donne, a questo riconoscimento "maschile" sulla qualità del lavoro svolto. C'è come un imbarazzo degli uomini a valutare la qualità del lavoro di una donna. Riguardo al fare di una donna nella professione, un uomo tende o ad accettare tutto o, che è lo stesso, a rifiutare tutto. Senza entrare in realtà nel merito, senza valutare nello specifico e senza adottare quelle misure di giudizio che adotterebbe per il lavoro di un uomo.

D'altronde anche le stesse donne sono riluttanti ad entrare nel merito del lavoro di un'altra donna, perché tendono a stabilire con le proprie simili rapporti basati più sulla solidarietà, più sulla miseria comune, che sulla qualità del fare.

In questo modo la donna si trova ad essere priva di uno sguardo esterno sul proprio operare e questo influenza il suo stesso modo di valutare il proprio lavoro. Anche solo da questo accenno si ricava come per la valorizzazione di sé sia sempre fondamentale lo sguardo degli altri.

Si tratta per ultimo di vedere la misura qualitativa del tempo per sé. Noi parliamo di tempo per sé e non di "tempo libero" perché nell'accezione comune tempo libero sta a significare un vuoto che si definisce contrapponendosi al tempo del lavoro.

Noi invece intendiamo con "tempo per sé" un tempo occupato da un fare, che è stimolato dal desiderio e dal piacere personale della donna che lo svolge.

Per potere anche rispetto a questo tempo trovare una misura qualitativa occorre che esso sia sottoposto a delle condizioni: a) essere organizzato in una forma data, che sia "visibile" a sé e agli altri. b) Ricevere uno sguardo esterno. c) Ed in più deve essere misurato con il proprio piacere e con la soddisfazione del proprio desiderio.

Si potrebbe obiettare che un tempo per sé potrebbe essere piacevolmente utilizzato in sogni e fantasticherie. Ciò non solo è vero, ma soprattutto rende conto del fatto che le donne tendono ad utilizzare proprio in questo modo il tempo per sé. Tuttavia la nostra riflessione è partita dalla constatazione della difficoltà delle donne a trasformare in positivo quel negativo che è il tempo, in quanto segno di finitezza. Il desiderio, che tende a pensarsi eterno, per iscriversi in un tempo finito deve concretizzarsi in una forma. E ciò costituisce una possibilità concreta per una donna di valorizzarsi.

A noi interessava mediante questo lavoro riflettere sulla valorizzazione legata al tempo per sé. Abbiamo percorso le altre modalità del tempo perché siamo convinte che, laddove non abbiano una misura, esse tendono ad invadere il tempo per sé e a modellare tale tempo sulla loro forma.

UN ESEMPIO DI VALORIZZAZIONE

Varie sono le modalità attraverso cui può passare la valorizzazione del tempo per sé.

Descriviamo ora come noi (Gloria e Chiara) ricerchiamo la nostra valorizzazione.

Noi sentiamo che stiamo realizzando un tempo "per noi" non solo quando interroghiamo il senso delle cose (atteggiamento, questo, legato al nostro interesse filosofico), ma allorché tale ricerca viene riconosciuta e quindi valorizzata.

Perché la riflessione venga riconosciuta è necessario che prenda una forma "visibile" agli altri. Solo così infatti si situa in un tempo finito e circoscritto. La forma visibile che la riflessione può prendere è quella della scrittura.

Dove per scrittura intendiamo un concetto molto ampio nel quale è compresa una conversazione, questa stessa nostra relazione, ma anche la pagina del quaderno, scritta per se stesse (in quanto la pagina del quaderno obbliga a misurarsi col linguaggio).

Rendere nel linguaggio (cioè nei significati disponibili) il proprio coinvolgimento con il mondo non è un'impresa inutile (inutile nel senso che è indifferente che ci sia o meno); significa aprire a nuovi sensi la propria esperienza, sensi che non sono dati immediatamente da questa esperienza, e che rimarrebbero altrimenti preclusi in una genericità indeterminata.

La misura di questa ricerca di senso è molteplice.

Innanzitutto fare i conti con la scrittura obbliga a confrontarsi con i significati stabiliti e già dati. Obbliga ad adoperarli pur vedendone i limiti. E' già momento di "realizzazione". Momento che però "dà di più" perché il linguaggio permette di dire di più di quelli che potevano essere i sensi sedimentati di un'esperienza "opaca".

In secondo luogo il linguaggio fa sì che si lasci qualcosa di "scritto". Dunque qualcosa di visibile o di udibile. Di comprensibile alle altre e agli altri. Lo sguardo della altre/altri è un ulteriore modo della "realizzazione".

In terzo luogo la scrittura permette di pacificare l'esperienza, che, pur essendo "opaca", premeva, urgeva e voleva che la si dicesse. Il "dirla" fa sì che essa si pacifichi.

Bibliografia

Luisa MURARO, Il tempo e le donne, testo dattiloscritto, 1984.

Gisela BOCK e Barbara DUDEN, Lavoro d'amore - amore come lavoro, in "Casa= bella", n.467, Condizione femminile e condizione abitativa, marzo 1981, Anno XLV, Electa Milano.

Lucetta SCARAFFIA, Storia orale di donne delle Langhe, in "Quaderni di ricerca F.L.M." Corso 150 ore donne, Verona 1981.

Matilde CALLARI GALLI, Il tempo delle donne, Cappelli Bologna 1979.

Agnes HELLER, La teoria dei bisogni in Marx, Feltrinelli, Milano 1974.

Elvio FAGGINELLI, La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo, L'erba voglio, Milano 1979.

Paola MASINO, Nascita e morte della massaia, Bompiani, Milano 1945.